

La polemica

Risorgimento, quando il Sud volle liberarsi

Abbondano le ricostruzioni revisioniste, ma il popolo lottò contro l'oppressione borbonica

Mario Avagliano

Mezzogiorno & Risorgimento. Un binomio fuori moda? La febbrile produzione saggistica degli ultimi mesi in vista del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia ci ha restituito un ritratto quanto meno alterato di questo periodo cruciale della storia patria. Dipingendo il processo unitario come una violenta occupazione del Regno delle Due Sicilie. E' «piemontese» addirittura come antesignani dei nazisti (Pino Aprile in *Terroni*, Piemonte edizioni). Fino a cancellare dalla memoria collettiva i tanti intellettuali e patrioti meridionali che lottarono per l'Italia unita, da Carlo Pisacane a Rosolino Pilo. E la festosa accoglienza delle popolazioni del Mezzogiorno all'avanzata di Garibaldi e dei suoi Mille, vissuta come liberazione dall'oppressione borbonica.

E come se a questo nostro martoriato Paese riuscisse difficile ragionare in modo equilibrato del suo passato. Si va da un estremo all'altro. O la retorica di un Risorgimento mitizzato in stile deamicisiano, fatto solo di vedette lombarde e di tamburini sardi.



L'analisi
Si rischia di alimentare le pulsioni separatiste del Nord

S'inquadra in questo filone revisionista il successo di vendite del libro di Pino Aprile.

Ed è un segnale da non sottovalutare la pubblicazione e l'interesse riscosso da lavori come *Il Risorgimento e il brigantaggio. Un Olocausto tutto italiano* di Livia Langiano (Global Press) o la riedizione di saggi come *Unità d'Italia, nascita di una colonia* di Nicola Zitara (Jaka Book), nel quale si parla di «una sub-nazione meridionale conquistata, colonizzata e sfruttata da una sub-nazione settentrionale».

La storia del Risorgimento «nel» e «del» Mezzogiorno va veramente riscritta? Su questo punto, la polemica si è fatta rovente. Marcello Veneziani ha paragonato Pino Aprile a Giampaolo Pansa, perché come lui cantore delle ragioni dei vinti, in questo caso i meridionali borbonici. Pierluigi Battista, dalle colonne del *Corsera*, ha invitato il comitato del 150° presieduto da Giuliano Amato a non «liquidare» il saggio di Aprile con un'alzata di spalle. Aldo Cazzullo nel bel saggio *Viva l'Italia! Risorgimento e Resistenza: perché dobbiamo essere orgogliosi della nostra nazione* (Mondadori) e Francesco Merlo su Repubblica hanno stigmatizzato «l'invenzione del neosud», nato come reazione al mito padano della Lega. Mario Cervi su il *Giornale* se l'è presa col «furoreggiare di libri che insistono sulle nefandezze risorgimentali».

A parere di chi scrive, Battista ha ragione a lanciare un appello a riconoscere le pagine nere del processo di unificazione. Una su tutte: la strage di Pontelandolfo nel Beneventano, nel 1861. Lo fa ad esempio *Gli ultimi giorni di Gaeta* (Mondadori) di Gigi di Fiore, che documenta il sanguinoso atto finale della conquista del Regno delle Due Sicilie.

Parimenti non c'è dubbio che vadano approfondite le ragioni della questione meridionale, su cui peraltro si sono spesi nel secolo scorso fior di intellettuali, da Antonio Gramsci a Guido Dorso. Un utile contributo in tal senso è *Il sangue del Sud* (Mondadori) di Giordano Bruno Guerri, in cui si ritorna con ricchezza di fonti e di dati sulle motivazioni sociali del brigantaggio.

Già Carlo Levi, in *Cristo si è fermato ad Eboli*, osservò che al Sud «salvo poche eccezioni, i contadini erano tutti dalla parte dei briganti».

Tuttavia sostenere come fa Aprile che il Sud è Sud perché il Nord l'ha invaso, colonizzato e depredato, e descrivere in modo apologetico un fantomatico paradiso borbonico, è semplicistico e manipola la verità storica. Il rischio è quello di alimentare un revisionismo tendenzioso che tenta di cassare il Risorgimento come mito fondativo della Nazione e asseconda le pulsioni separatiste e di revanche del Sud o del Nord. Dimenticando che i Borbone inviarono le loro truppe a reprimere nel sangue la Repubblica romana e fecero marciare nelle loro galere decine, centinaia delle migliori intelligenze meridionali, come testimonia il Museo del Risorgimento meridionale di Montefusco, in Irpinia.

Come non condividere il giudizio del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il quale difende i valori del Risorgimento e non lesina critiche alle «ricostruzioni polemiche e distruttive di questo periodo storico»? Se è vero che «il Mezzogiorno è rimasto la più grave incompiutezza del processo unitario italiano», la colpa non fu certo di Cavour, Mazzini o Garibaldi, dice Napolitano, osservando «che in altri Paesi, come la Francia, non c'è la tendenza a deprimere il proprio patrimonio storico nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

